

# L'EFFETTO-PRIMARIE CAMBIA LA SCENA USA

**Dal nostro corrispondente**  
NEW YORK — La maggiore novità di questa gara elettorale per la scelta del candidato democratico alla presidenza è, appunto, quella di essere diventata un'autentica competizione: ne è incerto l'andamento e imprevedibile l'esito finale.

Tutto era stato predisposto perché non fosse una lotta e, comunque, perché si esaurisse subito, all'inizio, con le assemblee degli iscritti («caucus») dell'Iowa e le primarie del New Hampshire. Poche decine di migliaia di elettori avrebbero dovuto ratificare e rendere irreversibile la scelta predisposta dallo stato maggiore del partito a favore di Walter Mondale: una sorta di successione naturale che premiava un uomo «con l'anima del vicepresidente», come ebbe a definirlo Eugene McCarthy.

Il protagonista di questa elezione, del resto, si era mosso per tempo, si può dire all'indomani dell'uscita dalla Casa Bianca, per sfruttare la posizione di erede naturale. Aveva cominciato a battere il paese in lungo e in largo, aveva costruito una struttura ramificata, aveva raccolto fondi adeguati. Alla fine del '82 si era visto sgombrare il campo dalla candidatura di Edward Kennedy, una personalità assai più spiccata, anche se più discussa, della sua. Infine, gli arrivava il sostegno dei sindacati che per la prima volta si erano mossi per appoggiare un candidato prima che il partito avesse fatto la sua scelta. Seguiva l'adesione della potente organizzazione degli insegnanti, e poi quella delle donne.

In precedenza, una riforma delle regole di selezione, predisposta da tutto l'establishment del partito (Kennedy compreso) aveva alzato barriere per rendere difficile il successo di personaggi estranei, nuovi o non protetti dai grandi notabili, e per favorire, anche sul terreno della procedura, le scelte del centro e delle organizzazioni collaterali: queste erano le finalità sia della concentrazione di un forte numero di «caucus» e di primarie nelle prime tre settimane di marzo, sia dell'assegnazione di delegati ai parlamentari e ai funzionari-boss, ovviamente orientati verso il favorito dell'apparato.

Con il ritiro di Kennedy, il sostegno dei sindacati e le nuove norme per le primarie e i «caucus», davanti a Walter Mondale si apriva un rettilineo che entro i primi di marzo avrebbe dovuto dargli il sigillo di candidato imbattibile.

Dopo tutte le cose che sono state scritte sull'opinato successo di Gary Hart non vorrei che si perdesse di vista un dato essenziale: e cioè che il punto debole di Mondale e dell'establishment democratico stava nel manico. Questo partito appariva ripiegato su se stesso, incapace di

Tutto sembrava scontato e nulla invece lo è  
**Una successione naturale costruita passo dopo passo**  
**Qualcosa ha bloccato il cammino dell'«eterno vice»**  
**Un'organizzazione possente ma ripiegata su se stessa**  
**L'incapacità di esprimere un credibile «anti-Reagan»**  
**Spontaneità, volontarismo, il fascino del nuovo**  
**La capacità di pescare tra indipendenti e repubblicani**  
**Il palcoscenico della tv in un sistema personalizzato**  
**La strada fino a San Francisco è ancora lunga**

## Mondale - Hart: quanto contano le idee quanto l'immagine



**L'outsider ha sempre qualche carta in più**

Anche Carter rovesciò i pronostici, ma non doveva fare i conti con un avversario «ufficiale» e forte - La ruggine che inceppa i meccanismi della macchina elettorale - Il ruolo dei sondaggi e dei consulenti

guardare al contesto politico e sociale nel quale è in corso questa competizione che non riguarda solo il futuro politico di due candidati ma il destino del Partito democratico e, probabilmente, il futuro della presidenza americana.

La storia degli Stati Uniti è caratterizzata da frequenti fluttuazioni politiche che tendono a spingere la nazione in una direzione o nell'altra. È la teoria del «pendolo» che nell'ultimo mezzo secolo ha avuto la sua ultima conferma, dopo la fine del New Deal, con la elezione di Kennedy. Ma la svolta del 1960 ha avuto molti sussulti: tre gravi assassinii politici, una guerra disgregatrice ed una crisi senza precedenti alla Casa Bianca con lo scandalo di Watergate. Tutti presidenti eletti dopo il 1963 sono stati il frutto, e talora anche le vittime, di queste circostanze. Nessuno è riuscito a servire la nazione per due intere legislature e nessuno è stato al riparo da crisi imprevedute.

A partire dal 1968, inoltre, il Partito democratico che tradizionalmente rappresentava la maggioranza degli elettori è stato investito da una crisi interna che non è mai stata risolta. La drammatica Convenzione di Chicago, dopo la forzata rinuncia di Johnson alla candidatura, e la

sussequente sconfitta di Humphrey nelle elezioni presidenziali di quell'anno hanno lasciato tracce profonde che ancora segnano la vita del partito. Una delle più evidenti indicazioni di questa disgregazione è stata l'incapacità di esprimere candidature che fossero l'espressione della maggioranza democratica e della sua leadership. Sia McGovern nel 1972 che Carter nel 1976 sono stati «outsiders», imposti contro la volontà della macchina politica sull'onda della delusione e dello scontento degli elettori democratici. E anche oggi, quando sembrava che Mondale avesse portato a termine l'opera di riconciliazione, l'improvviso successo di Gary Hart fa riemergere su posizioni antagonistiche le due anime democratiche che non si sono mai riconciliate.

Contemporaneamente abbiamo assistito anche ad una crisi graduale delle macchine politiche statali (come quella famosa del sindaco Daley di Chicago) che avevano avuto un ruolo importante nella scelta dei candidati. La stessa maggioranza democratica al Congresso è apparsa spesso divisa o addirittura — come nel caso di Carter — ostile perfino al suo presidente, creando problemi di governabilità all'interno di uno stesso partito. E

tutto questo ha accentuato la sfiducia degli elettori nei partiti politici, ha fatto aumentare in maniera esponenziale il numero degli «indipendenti», che non si riconoscono nell'uno o nell'altro dei due punti di riferimento politico tradizionali, e probabilmente ha contribuito all'allarmante declino del numero dei votanti. Il 62 per cento degli americani aveva partecipato alle elezioni nel 1960 e questa cifra si è ridotta di un altro 10 per cento nel 1980. Sessantuno milioni di americani non hanno votato nel 1972, sessantacinque nel 1976 e 71 milioni sono rimasti a guardare nel 1980. Conto temporaneamente anche il prestigio delle massime istituzioni ha subito un costante declino. Secondo un sondaggio Gallup dell'ottobre scorso solo il 28 per cento degli americani ha dichiarato di «avere fiducia» nel Congresso, contro il 42 per cento di dieci anni prima, e lo stesso declino di fiducia è riscontrabile nei confronti dei partiti politici il cui ruolo appare oggi profondamente ridimensionato.

Ma altre ragioni importanti sono alla radice delle trasformazioni in corso nella vita politica americana: innanzitutto la rivoluzione dei sistemi di comunicazione che, a partire dal 1960 quando Kennedy fu il primo a fare un uso massiccio della

televisione, ha alterato tutto il processo politico. «Le elezioni americane sono subito drammatici cambiamenti nell'ultimo quarto di secolo — ha scritto il direttore del Centro di studi legislativi dell'Illinois — poiché si sono trasformati da un confronto tra partiti politici rivali, impegnati in campagne di tipo tradizionale, ad una lotta di organizzazioni sorte attorno a specifici candidati aiutati da consulenti politici altamente specializzati, impiegati come mercenari per la utilizzazione delle tecniche più sofisticate di persuasione». Di qui il ruolo importantissimo assunto dai sondaggi e dai «pollsters», gli esperti in analisi demoscopiche diventati spesso non solo i principali consiglieri dei candidati ma anche le eminenze grigie che continuano ad influenzare il comportamento degli eletti, compresi i presidenti.

Solo l'alleanza, spesso controcorrente, dei «pollsters» e della televisione, nonostante il loro impatto sul pubblico, non sarebbero stati sufficienti a creare dal nulla il fenomeno Hart se altre condizioni generali, più pro-



John Kennedy



Jimmy Carter



Ronald Reagan

elaborare un'alternativa a Reagan diversa dal tentativo di ricomporre insieme le sparse membra della vecchia coalizione rooseveltiana e che a partire dagli anni Trenta aveva fatto la forza politica maggioritaria nel paese (classe operaia occupata di origine ebraica, irlandese, sud o est-europea, in maggioranza cattolica, minoranza di colore, strati urbano medio, in alleanza con i bianchi del sud). Nella preparazione della lotta elettorale che si concluderà il 6 novembre di quest'anno il Partito democratico sembrava incapace di fronteggiare se non addirittura di percepire la portata della «rivoluzione conservatrice» regnante, di valutare il respiro ideologico che il presidente repubblicano aveva saputo imprimere alla svolta di quattro anni fa.

Lo stato maggiore democratico rassomigliava a quei generali che sono in ritardo di una guerra e pensano alla rinvicina come se si trattasse di combattere con le armi di ieri. Peggio, lo stato maggiore democratico sembrava occupato a regolare i propri problemi di carriera, piuttosto che predisporre ad affrontare Reagan per scon-

figgerlo. In questo senso, la scelta di Walter Mondale aveva una sua ragione e una sua coerenza, tipiche della sclerosi di una classe dirigente invecchiata e sconfitta.

L'entrata in campo del sindacato come protagonista della scelta del candidato esprimeva una logica altrettanto vecchia. Era una larva imitazione dei rapporti intercorrenti tra il sindacato e certe socialdemocrazie europee, a cominciare da quella britannica, dopo che il partito si era rivelato incapace di costruire quelle strutture che hanno consentito alle socialdemocrazie di gestire lo Stato e di radicarsi autonomamente nella società. E tutto ciò nel momento di massimo declino del sindacato: una struttura che organizza appena il 17 per cento della forza lavoro ed è stato costretto ad accettare riduzioni salariali, licenziamenti, rinunce a tutta una serie di benefici acquisiti negli anni dell'espansione economica.

La tendenza a precostituire dal centro l'esito della competizione mal si concilia con l'enorme allargamento del corpo elettorale chiamato a pronunciarsi sui candidati. L'epoca in cui la «nomi-

nation» era contrattata e decisa da pochi boss politici nella famosa «stanza piena di fumo» è ormai lontana. Nel 1968 solo il 42 per cento dei delegati alla convenzione del Partito democratico erano stati eletti nelle primarie che allora si svolgevano in soli 16 stati. Dal 1976 (l'anno in cui, contro Washington, emerse l'uomo nuovo Jimmy Carter) le primarie si svolgono in trenta stati su cinquanta, coinvolgono milioni di elettori e selezionano i tre quarti dei delegati.

In pari tempo, la funzione del mass media e in particolare della televisione, è cresciuta enormemente. Il che da un lato ha impoverito il dibattito politico ma, dall'altro, ha consentito a un vasto pubblico di farsi un'idea personale sui vari contendenti e di svincolarsi dalle direttive dei capi-eletta politici e dei boss sindacali. La famosa «macchina» del partito, che celebrava i suoi trionfi nella Chicago di Richard Daley come inconfondibile regala della vita pubblica e dei rapporti tra cittadini e potere, è praticamente sfasciata. Altrimenti Harold Washington, nero, non sarebbe diventato sin-

daco della più razzista d'America.

Per trovare precedenti all'insolita affermazione di Gary Hart si sono ricordate le inopinate ascese di J.F. Kennedy nel 1960 e di Carter nel 1976. Ma queste analogie sono ingannevoli. Kennedy aveva messo in campo poderose batterie e la tv gli consentì di dare a Nixon solo il colpo di grazia. Carter invece si affermò sull'onda di un movimento contro la capitale infetta dal Watergate. Hart è il sintomo della crisi di un partito, del suo distacco dalla società politica nel più ampio senso del termine, del suo ripiegarsi su se stesso, della sua incapacità di capire che il successo di Reagan implica una messa in discussione di un modo di far politica e non la semplice scelta di un candidato per diritto di successione.

La gente che si è riconosciuta in Hart premia non soltanto il candidato-immagine e non la semplice scelta di un candidato per diritto di successione, ma scommette sulla possibilità o sottolinea la necessità di un intreccio tra blocco sociale, sistema di alleanze e di scambi, sotto cui si nasconde e, dall'altra, capacità di astrazione, immagine suggestiva, sintesi politico-ideologica. Questo fu il miscuglio che portò alla vittoria Kennedy e, molti anni dopo, in parte anche Carter. Questo è stato, sul fronte avverso, il segreto del successo di Reagan.

Allo stato dei fatti, la potenza dell'organizzazione che sostiene Mondale, l'articolazione del blocco politico-sociale che egli cerca di ricomporre soffrono di identificarsi in rapporto con il carattere di vecchio stile, con scarsissimo appeal al di là dei confini del partito, verso gli elettori indipendenti o repubblicani. In un sistema personalizzato come quello americano, dove la politica si recita sul palcoscenico della televisione non è poi troppo strano che l'elettore prenda da sé a riconoscere in una figura-simbolo. Da questo punto di vista, Mondale non le rughe o, se si vuole, un eccesso di cerone, come eccessivo è il suo scetticismo e il suo tono la sua acidità polemica.

Per converso, il fuoco della spontaneità, del volontarismo, dell'improvvisazione che hanno acceso le speranze di Hart deve arrivare a bruciare altra legna, più solida delle fasce scoppiettanti che si chiamano «novità», «gioventuzza», «futuro», «modernamento», «efficienza», «tecnologia».

Ora, comunque, a dispetto della prodente ambiguità che traspare dai suoi discorsi, Hart sembra capace di soddisfare questa esigenza programmatica più di quanto Mondale non sembra capace di costruirsi un'immagine attraente.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

daco della più razzista d'America.

Per trovare precedenti all'insolita affermazione di Gary Hart si sono ricordate le inopinate ascese di J.F. Kennedy nel 1960 e di Carter nel 1976. Ma queste analogie sono ingannevoli. Kennedy aveva messo in campo poderose batterie e la tv gli consentì di dare a Nixon solo il colpo di grazia. Carter invece si affermò sull'onda di un movimento contro la capitale infetta dal Watergate. Hart è il sintomo della crisi di un partito, del suo distacco dalla società politica nel più ampio senso del termine, del suo ripiegarsi su se stesso, della sua incapacità di capire che il successo di Reagan implica una messa in discussione di un modo di far politica e non la semplice scelta di un candidato per diritto di successione.

La gente che si è riconosciuta in Hart premia non soltanto il candidato-immagine e non la semplice scelta di un candidato per diritto di successione, ma scommette sulla possibilità o sottolinea la necessità di un intreccio tra blocco sociale, sistema di alleanze e di scambi, sotto cui si nasconde e, dall'altra, capacità di astrazione, immagine suggestiva, sintesi politico-ideologica. Questo fu il miscuglio che portò alla vittoria Kennedy e, molti anni dopo, in parte anche Carter. Questo è stato, sul fronte avverso, il segreto del successo di Reagan.

Allo stato dei fatti, la potenza dell'organizzazione che sostiene Mondale, l'articolazione del blocco politico-sociale che egli cerca di ricomporre soffrono di identificarsi in rapporto con il carattere di vecchio stile, con scarsissimo appeal al di là dei confini del partito, verso gli elettori indipendenti o repubblicani. In un sistema personalizzato come quello americano, dove la politica si recita sul palcoscenico della televisione non è poi troppo strano che l'elettore prenda da sé a riconoscere in una figura-simbolo. Da questo punto di vista, Mondale non le rughe o, se si vuole, un eccesso di cerone, come eccessivo è il suo scetticismo e il suo tono la sua acidità polemica.

Per converso, il fuoco della spontaneità, del volontarismo, dell'improvvisazione che hanno acceso le speranze di Hart deve arrivare a bruciare altra legna, più solida delle fasce scoppiettanti che si chiamano «novità», «gioventuzza», «futuro», «modernamento», «efficienza», «tecnologia».

Ora, comunque, a dispetto della prodente ambiguità che traspare dai suoi discorsi, Hart sembra capace di soddisfare questa esigenza programmatica più di quanto Mondale non sembra capace di costruirsi un'immagine attraente.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

Ma siamo solo all'avvio di una competizione destinata forse a protrarsi fino alla «convention» di San Francisco. Da qui ci sarà tempo per confrontare idee e programmi.

fabbrica in pelle

# OCCASIONI DA NON PERDERE

## VISIONI a partire da £.3.700.000

LIGURIA  
• Serra Ricce (GE) Via Doo Mario Bordo, 9 tel. 010-730-943  
• Rapallo (GE) Via S. Anna, 109 tel. 0183-67-834

PIEMONTE  
• Acqui Terme (AL) Corso Rajca, 334 tel. 0144-56-324  
• Alessandria Viale Inchi, 26 tel. 0131-316-334-5  
• Modona (CN) Via Torino 21 tel. 0174-42-218  
• Torino Via Cibrario, 80 tel. 011-743-895

LOMBARDIA  
• Casei Gerola (PV) Via Marconi tel. 0383-61-527  
• Garlasco (PV) Via Roma, 2 tel. 0382-81-606

PREZZO STOP pagamento facilitato

Albert Pellicce

APERTO LA DOMENICA